

MOVIMENTO DI MARCIA



Il Lavoratore comunista



1° Maggio
1975

Supplemento per Friuli - Venezia Giulia

de "Il programma comunista" - organo del partito comunista internazionale

"IL LAVORATORE COMUNISTA" è un supplemento regionale all'organo quindicinale del Partito Comunista Internazionale ("IL PROGRAMMA COMUNISTA"). Esso esce quando e dove lo richiedano le esigenze di propaganda ed agitazione del nostro movimento.

Questo secondo numero (il primo è uscito in aprile, per la zona di Cividale-Valli del Natissone) è quasi interamente dedicato a questioni variamente legate alla situazione triestina, e comprende, in primo luogo, un ampio scritto di A. BORDIGA su "Il Proletariato e Trieste" e la nostra risposta alle recenti speculazioni vidaliene sul XX° Congresso e Trieste.

BREVE NOTA INTRODUTTIVA A

"IL PROLETARIATO E TRIESTE"

"Il Proletariato e Trieste" apparve sul n° 8 del 1950 del quindicinale "Battaglia Comunista", allora organo del P.C. Internazionalista, in un momento estremamente delicato della storia della città e nella situazione generale, interna ed internazionale.

Erano i momenti della cosiddetta "guerra fredda" tra i due colossi imperialisti, USA ed URSS, che, dopo aver concordemente battuto il concorrente tedesco, non potevano non venire alle mani sul problema, tipico di ogni ciclo post-bellico, della spartizione mondiale delle zone d'influenza.

In questa situazione, s'inseriva l'episodio della ribellione titina al Kominform staliniano, non certo per ragioni di classe (nonostante tutti i postumi tentativi di rivestire di esso il contrasto scoppiato all'improvviso tra i due "fratelli socialisti"), ma per la difesa dei propri interessi nazional-borghesi. Il conflitto Mosca-Belgrado si trasferiva così anche a Trieste, rivendicata in blocco tanto dall'una che dall'altra frontiera in nome dell'integrità della... Patria.

I picisti, estromessi dal governo con la sconfitta del '48, riprendevano a fare la faccia feroce di "rivoluzionari"... elettorali, e, inserendosi nel solco delle direttive staliniane, assumevano sulla questione di Trieste una posizione "intransigente" di tipo nazionalista in opposizione al "traditore" Tito.

Particolarmente virulento questo atteggiamento si manifestava a Trieste, dove il PCTLT, capeggiato da Vidali, prometteva che "l'opposizione popolare" avrebbe ben presto avuto ragione "su questa banda di spioni che hanno venduto la Jugoslavia all'imperialismo straniero".

Di fronte a questo rigurgito di posizioni nazionalistico-borghesi, ammantate sotto il nome falso di "socialismo", il nostro movimento, per pena di Amadeo Bordiga, ribadiva la necessità imprescindibile dell'autentico, invariante programma internazionalista.

Il fatto che fossero pochissimi, allora, e pochi restino tuttora quelli che si dispongono a lottare su questo terreno è conseguente ad un ciclo storico controrivoluzionario particolarmente ampio e profondo; ma la strada della riscossa di classe, che troverà finalmente uniti i proletari di ogni paese, al di là di ogni frontiera, non può avvenire e non avverrà che su queste basi.

Valgano per i pochi di ieri ed oggi e per le masse di domani le linee maestre tracciate qui con sicura mano da Amadeo.

AMADEO BORDIGA

IL PROLETARIATO E TRIESTE

Ieri

Gli anziani della fine del secolo - sebbene lontani dal militarismo e dal nazionalismo nella loro ideologia di radicali avanzati e massoni, magari dormienti per il disgusto dell'affarismo carrierista dilagante all'ombra della filosofia delle logge - sollevano ripeterci che per una Italia dalle ossa ancora poco calcificate una nuova guerra contro l'Austria sarebbe stata la immancabile prova del fuoco.

I ginnasiali del principio di secolo furono travolti dalla retorica irredentista e dalle dimostrazioni contro l'Austria di Francesco Giuseppe, quando veniva negata la facoltà italiana a Trieste o ostacolato il monumento a Dante a Trento. La letteratura fa alla politica da serra calda, e talvolta le pianticelle che inaffiano le rugie della retorica germogliano dal terreno della storia e si trapiantano al soffio dei venti della realtà. Gli interessi della nascente e non priva di vigore di classe borghesia italiana le determinavano e segnavano una strada che seppa prendere ma non tenere.

"Sul capestro, sul capestro di Oberdan - strozzeremo, strozzerem l'imperator - o Trieste o Trieste del mio cor - ti verremo, ti verremo a liberar..."

Il sapore di rivoluzione e persino di regicidio, con l'eco dei colpi di Luccheni a Ginevra (1), rendeva sicuro il radicalismo borghese di sinistra di convogliare all'impresa nazionale le giovani forze proletarie, socialiste, anarchiche; un decennale lavoro di tipo massonico volse ad irretire i capi e i giovani intellettuali dei partiti estremi.

Ricordiamo ancora una volta che il movimento socialista italiano seppe reagire a questo incapsulamento, per opporvi la sana costruzione di una politica di classe autonoma che al momento giusto non sbagliò al grande bivio della storia, lasciò agli opportunisti e ai rinnegati, soli o quasi nelle file della organizzazione dei lavoratori, di dar braccio a quel compiersi dell'Italia borghese, e le oppose, compiuta o incompiuta, come classe, come stato, come reggimento monarchico scomunicato, come possibile repubblica volterriana o biancofioreasca, la linea politica marxista della rottura delle sue forze in pace o in guerra nazionale, in bonaccia o in convulsione sociale.

I marxisti non avevano mai ignorato i termini delle "questioni nazionali". Tra le forme della produzione hanno il loro posto quelle relazioni organizzative che dipendono dalle concomitanze di razza e di lingua. La tendenza ad identificare con le unità nazionali i limiti della organizzazione territoriale dello stato ha avuto parte importantissima nel formarsi del capitalismo, e tutti i passi di crescita di questo nemico, di cui è impossibile l'infanticidio, interessano in sommo grado la rivoluzione.

Ma i marxisti, come stabilirono che i vari eroi nazionali ed irredentisti ebbero il reale compito rivoluzionario di portare avanti la vittoria della borghesia affarista, rendendosi conto solo della sovrastruttura poetica delle loro imprese, diagnosticarono che, nella fase imperialista di diffusione del capitalismo, il principio di nazionalità era tenuto sempre in caldo per poterlo agitare ai fini di classe e soprattutto al fine di scombussolare l'autonomia vigorosa del movimento operaio, ma era disinvoltamente calpestato ogni volta che facesse come

do alle imprese economiche borghesi di soggiogare una provincia di confine, uno spazio vitale, o un disgraziato e colorato popolo d'oltremare. Il pregiudizio nazionale, dunque, avrebbe dovuto servire di barriera alle iniziative proletarie di classe, ma non poneva alcun ostacolo alle rapine capitalistiche.

Ad uno svolto che tutto al più possiamo porre al 1870 era dunque puro disfattismo ogni "rinvio" della battaglia proletaria a dopo il raggiungimento di fini nazionali etnici o irredentisti, il blocco tra lavoratori e borghesi della stessa lingua per una liberazione nazionale, la formazione di partiti "socialisti nazionali" come ve ne erano in Polonia o Boemia; e sarebbe grave errore di lettura marxista fare confusione su questo punto invocando il Manifesto, dove dice che i comunisti appoggiano in dati paesi i partiti operai che pongono la condizione della emancipazione nazionale.

Per lo sviluppo del capitalismo, i blocchi statali si cristallizzano intorno a determinati centri nazionali, che come stati unitari erano in formazione fin dai tempi preborghesi. Ma questo è nelle grandi linee non un processo di sminuzzamento bensì di agglomerazione.

Profondamente è dunque controrivoluzionaria la ideologia piccolo-borghese secondo cui, per dare lancio alle rivendicazioni di classe in Europa, conveniva attendere la liberazione di ogni nazionalità "oppressa", la soluzione di ogni problema etnico marginale ai grandi stati. Tutti questi "oppressi" nella lingua, nelle università, nelle carriere borghesi, soprattutto in quella più "cannaruta" delle deleghe elettorali, avrebbero vietato in eterno agli operai di accorgersi dello sfruttamento padronale, dell'oppressione sociale.

La confusione dei linguaggi è indubbiamente anche un fatto materiale e tecnico, ma è soprattutto ai borghesi e alle loro squadre di cantastorie che dà fastidio supremo: non fa impressione a noi internazionalisti moderni, e ai lavoratori piegati alle imprese negriere del capitale, ricorda il primo degli scioperi: quello della torre di Babele. Questo ostacolo cadrà colle altre infamie della Babele moderna capitalista. Al filisteo borghese una cosa pare soprattutto incivile: che non si capiscano da tutti ed al volo gli ordini del "principale".

Vari cavalli di battaglia erano nelle scuderie del petitborgismo europeo. Uno di questi era l'impero austro-ungarico, considerato non alla pagina con la civiltà capitalista. Ma vi era di più: l'impero ottomano feudale ed asiatico che si permetteva di tenersi solidamente al di sopra dei Dardanelli. Né va dimenticato l'impero zarista, che aveva sotto cento nazionalità, se pure gli altri due non raggiungevano la dozzina. Ma per i bisogni della letteratura, una dama piuttosto di buoni e multipli appetiti in fatto di amore, i vari imperi erano stati tante volte usati un contro l'altro a presidio dei molti tesori della civiltà bianca: la corona di Santo Stefano aveva salvato dai Califflì la cristianità, la Turchia era stata un buon alleato in Crimea, (e la spassosa cronaca di questa crociata democratica con relativi bersaglieri può leggersi in Marx, Questione orientale), la Russia un buon punto di appoggio per la "liberazione" dei Balcani del 1912. Il "principio di nazionalità" si presta bellamente a tutte le plastiche della arruffianata chirurgia diplomatica, specie nelle zone in cui, come nei disgraziati Balcani, non sono tracciabili sulla carta geografica i confini etnici linguistici e nazionali.

I villaggi turco-serbo-greco e bulgaro, con i preti del caso, stanno ad un passo tra loro, e mai l'odio, la guerra e la forza sistemarono quei terreni sul piano della nazionalità. Queste zone abbondano in Europa: la democrazia oggi vincitrice le tratta col sistema ultraliberale della deportazione forzata in massa. Al fantasma letterario della libertà di lingua e di unione razziale si aggiunge quello della libertà di residenza, e con essi dilegua in nebbia.

L'istrionismo che fin da allora ben poteva dirsi popolar-democratico (trovate se potete qualche cosa di più peripatetico dell'aggettivo democratico...và con Satana e con Cristo, col liberale e col sociale, col parlamento e con la dittatura) guazzò come volle nel succedersi delle guerre che si addensarono nel torbido cielo balcanico. Nella prima guerra antiturca si allearono Grecia Serbia e Bulgaria in nome di tutti i loro irredenti. Ma quando la Turchia fu battuta la spartizione del bottino non andò de plano, i bulgari furono retrocessi da mammole democratiche a bruti imperialisti e gli altri ritolsero loro molte conquiste. I grossi bestioni da Berlino Vienna e Pietroburgo occhiavano le vie di sbocco adriatiche ed egee, l'imperialismo da Parigi e da Londra si metteva sul chi vive. Il là era stato dato proprio dalla Italia con una prima lezione democratica alla vecchia Turchia, nella guerra libica del 1912, con cui si cominciò a costruire gloriosamente l'impero. Il "fondatore" era allora in gattabuia per antimilitarismo.

I socialisti in Italia opposero vigorosamente questa guerra di conquista, e ciò li preparò a non cadere nell'incanto della guerra irredentista 1915 con tutta la sua orchestra di democratiche seduzioni. Purtroppo nel 1914 tutti i partiti socialisti in Europa avevano trovato qualche terra da liberare e qualche punto cardinale verso il quale far viaggiare la civiltà democratica sulla bocca del cannone, ed erano caduti nel tradimento e nell'unione nazionale.

La guerra scoppiò dalla "piccola Serbia" attaccata dall'Austria per aver organizzato l'attentato di Sarajevo. Una prima sbornia demagogica di difesa fu fatta in onore del piccolo popolo serbo, e la coppa fu degnamente levata da quel campione di tutte le libertà che era Nicola di Russia. Non vogliamo seguire la storia delle guerre e delle loro giustificazioni, ci vorrebbe un volume. Sia a titolo d'onore ricordato il piccolo partito socialista serbo che si levò contro la guerra, e al suo sporco interno regime di cortigiani e di sciabolisti usciti da una catena di delitti, e di borghesi venditori di preci, rifiutò l'appoggio alla richiesta di difesa nazionale, malgrado la potenza e la violenza dell'invasione nazionale

OGGI

La prima grande guerra dette Trieste all'Italia, alla grande Italia, e creò nel Regno S.H.S. la grande Serbia, mentre i rispettivi partiti nazionalisti e militaristi tripudiavano del trionfo ottenuto con l'abile maneggio del ciarlatanismo demopopolare. Da una parte e dall'altra i partiti operai non avevano creduto alle menzogne irredentiste ed avevano rifiutato di battersi perchè l'Austria perdesse Trieste e Zagabria. Respinsero egualmente in nome del sano internazionalismo il nascente odio tra i due stati nel conflitto attorno a Fiume, che subito rese nemici i due alleati di ieri, i due campioni delle guerre per la libertà; pronti a scambiarsi accuse di oppressione etnica e nazionale.

Sappiamo bene le accuse italiane di panslavismo agli iugoslavi, che nelle carte delle loro aspirazioni varcavano Isonzo e Natisone includendo Udine ed il Friuli. I giovani non ignorano il piano sabauda e fascista di annessione di Lubiana, di soggezione della Croazia.

I drammatici scioglimenti dei conflitti militari costringono l'etnografia, femmina volubile, a danzare i suoi valzer da tutte le parti.

Trieste è oggi in pericolo, per la borghesia italiana. Il proletariato che per Trieste, in una pagina della sua storia, non volle la guerra, non può in questa situazione basare la sua politica sull'accusa alla borghesia di perdere un lembo di nazione per i suoi trascorsi fascisti ieri, per la sua inconsistente arte governamentale di oggi. La quistione non si pone così. E', come sempre è stata, una quistione internazionale legata alla lotta degli imperialismi. Al tempo della triplice disse Guglielmo: chi toccherà Trieste incontrerà la spada della Germania! E' possibile che se la Germania avesse vinto con Hitler le quistioni sui confini giulii e tridentini sarebbero state ancora più aspre di oggi. Testa di canale verso il cuore dell'Europa, Trieste interessa il modernissimo imperialismo e i piani americani di controllo. Su questo scacchiere strategico le marionette dei governi di Roma e Belgrado disputano a vuoto sulle linee di demarcazione tra italiani e sloveni. Nella zona A e nella zona B, da Gorizia a Trieste a Capodistria a Pola a Fiume, le sedi dei due gruppi etnici sono inseparabili; in genere le campagne, slovene talvolta al cento per cento, contornano centri di città e cittadine prevalentemente o totalmente italiane. Dalle due parti si mangeggiano statistiche false o si compilerebbero liste false per la soluzione che tanto piaceva a Mussolini: l'eventuale plebiscito; o le famosissime "libere elezioni" sotto la garanzia di truppe di occupazione di altre dieci lingue...

Il gioco diplomatico degli imperialismi in questo settore, per una serie di circostanze originali, non può da nessuna parte celare la sua indecenza. Se la Jugoslavia fosse rimasta ligia alla Russia si sarebbe ingaggiato un tiro alla corda semplice e chiaro: un brandello ad oriente, non senza italiani, sarebbe andato con Belgrado, un brandello ad Ovest, con sloveni e croati, con Roma, molto probabilmente un brandello misto centrale, con Trieste il porto e i cantieri, sotto un controllo doppiamente straniero, oggetto di ulteriore contesa tra i due gruppi dominanti il mondo. Ma la situazione si è complicata per dissidio tra Mosca e il regime di Tito, che per eufemismo si può chiamare nazionalmilitare anzichè brigantesco, avendo origini poco diverse da quelle, da pugnalate di alcova, del regno Karageorgevic. Democrazia popolare non significa nulla, e la attuino anche i capibanda di guerriglia non meglio identificati politicamente, ma socialismo! comunismo! Nei rapporti sociali tra le classi, nel gioco delle forze di produzione, che cosa è cambiato nella repubblica Jugoslava da quando Tito era figlio prediletto di Mosca, a dopo la confessione? Niente, un accidente di niente. E del resto che cosa cambiò quando in ventiquattro ore si venne a sapere da Belgrado, prima, che il governo si schierava contro l'Asse, poi che passava a suo favore (aprile 1914)? Sono i campi di forza dei grandi potenziali imperiali che determinano tali mutamenti, non contrasti sociali e politici locali, e ciò perchè quei potenziali derivano da tutto il complesso delle forze produttive e sociali nel mondo, dall'interesse della classe capitalistica e dalle violente rea-

zioni che le contraddizioni economiche sollevano contro di lei.

Sicuri che a Roma ci sarebbe stato un regime direttamente soggetto ad essi, i tre grandi stati borghesi occidentali erano pronti a garantire che con pieno rispetto di tutte le libertà gli slavi potevano stare sotto l'Italia, sempre meglio che sotto colui che era allora lo sporcaccio dittatore Tito. Di qui la tripartita promessa di dare Trieste all'Italia, malgrado il trattato di pace la escludesse, ma di qui anche il dissenso del quarto grande, la Russia, da quel labile impegno. Da Mosca e dai partiti italiani che ne dipendono si era pronti ad assicurare che anziché sotto il governo nero fondarista e monopolista di Roma, una minoranza italiana avrebbe gioito nelle braccia della libera democrazia popolare belgradese.

Di colpo la democrazia popolare confortata dall'adesione delle masse operaie e contadine liberate si trasforma nella "cricca di Tito" di cui le varie Unità, dopo la condanna del Cominform. Ciò spiega il fatto così poco, come il parlare di "cricca di Stalin" spiega il crollo della rivoluzione bolscevica.

Con la stessa facilità e lo stesso procedimento, in cui le masse entrano solo come vittime ingannate, col quale i noleggiatori alleati di resistenze congedarono il capobanda professionale Mihajlovic e presero Tito, (allora con un compromesso tra stati maggiori americani inglesi e russi) oggi Tito ha vagliato l'utilità di noleggiarsi ad un solo dei due gruppi in dissidio. S'ignora assolutamente quali precedenti marxisti e comunisti avessero in primo tempo orientato così stui verso Mosca, probabilmente proprio il fatto di avere in materia di movimento proletario una assoluta verginità: "Jamais couché avec". In ogni modo il suo organismo militare-statale si sta ora noleggiando ai capitalisti occidentali; le masse, nonché le stelle, stanno a guardare. Il che si spiega solo col fatto che si tratta nei due casi e nei due sensi di un sistema organizzato fuori, sopra, contro le masse favoratrici, ma cui iniziativa è stata paralizzata dal morbo dell'opportunismo partigianesco.

Ed ecco che gli stessi partiti, la stessa stampa, di qua e di là, cambiano di colpo la loro scienza geografico-storico-linguistico-etnografica in riguardo al problema!

La Russia rivoluzionaria è scesa al grado di spauracchio che può essere maneggiato da un conte Sforza per ricattare un Tito. Pur di fregare costui, e non avendolo potuto avere tra le mani in quanto il non imbecille avventuriero non prende biglietti per le cremlinesche Canosse, Mosca potrebbe inserirsi nella dichiarazione tripartita e dare la consegna ai vari partiti staliniani di sostenere che Trieste e magari Pola, Fiume e Zara devono stare con Roma, per la pregiudiziale "nazionale" che sta in cima ai pensieri e ai discorsi dei conformisti sotto ogni cielo.

Dall'altro canto i capitalisti occidentali, che non hanno convenuto ancora il prezzo dell'acquisto del nuovo satellite, potrebbero dover offrire anche compensi territoriali, ed in tal caso la perfetta democrazia atlantica e parlamentare verrebbe con sussiego a riconoscere i diritti dell'irridentismo croato e sloveno contro gli appetiti italiani, e applicherebbe i classici canoni del diritto delle genti per dare a Trieste un nome slavo.

Tutte queste lezioni non sarebbero che utili al movimento di clas

se dei lavoratori se lo conducessero ad assimilare le direttive della sua azione autonoma, a stabilire che sempre le classi dominanti parlano di libertà di indipendenza e di diritto nazionale ai fini di oppressione nazionale, e sempre deve essere respinto, da ogni lato e in ogni lingua, il loro invito a collaborare.

Non dovremmo vedere in Trieste tre facce del partito operaio: una filoitaliana e legata alla pregiudiziale irridentista contro cui tanto combattè il socialismo in Italia e nella Venezia Giulia; una decisamente filoslava e che propende per l'unione a Tito entro i limiti più estesi, sotto l'enorme pretesto che a Belgrado sta al potere la classe operaia; la terza infine, la più sbalorditiva, la cominformista, che da un giorno all'altro ha mutata questa stessa consegna di appoggiare Tito nella consegna opposta e utilizza con una sfacciataggine non inferiore a quella di Sforza, per questo nuovo indirizzo, la italianità della Giulia e l'appoggio che potrebbe tale causa avere da Mosca.

La politica proletaria a Trieste non può essere che la fraternità internazionalista tra lavoratori di lingua italiana o slava, la ripulsa di ogni smanceria razziale e patriottica. Il vecchio socialismo triestino sentiva del riformismo socialdemocratico austriaco. Ma aveva fatto un buon lavoro di preparazione marxista: gli stessi Oberdorfer non poterono negare nei contraddittori coi comunisti della terza internazionale la solida base marxista del leninismo. In ogni modo, nelle stesse lotte elettorali di prima della guerra, si erano battuti contro il partito italiano: "ga fato più furor Giorgio Pittoni che Valentin Pitacco, quel bel macacco". Erano per questo austriacanti? Non era certo la loro consegna Trieste all'Austria, come non era Zagabria all'Austria quella dei socialisti internazionalisti serbi. Ognuno lottava contro gli imperialismi di casa sua, contro la propria borghesia. Sparita l'Austria non si fecero di nuovo irretire, i lavoratori triestini, nelle trappole di una antitesi nazionale. Il partito comunista di Livorno prese a Trieste la sezione politica, il giornale, la Camera del lavoro. Compagni italiani e slavi vi lavoravano in tutto accordo. Gli stessi articoli, tradotti dal buon Srebnič, andavano nelle sue edizioni italiana e slovena. La generosa classe operaia di Trieste non meno dei lavoratori contadini del contado vibrava di entusiasmo per la rivoluzione di Lenin, e per le stesse ragioni.

Le manovre politiche degli Sforza e dei Kardelj devono fare agli operai e contadini giuliani lo stesso schifo. Deve stare ad infinita vergogna dei traditori del comunismo, se per istigazione di odio nazionale e per il gioco della infame e venale politica degli stati borghesi, dei governi di quelli di secondo rango, che parlano di nazione solo per mettere la nazione all'incanto, è avvenuta divisione ed è perfino scorso sangue fraterno tra lavoratori triestini. E' in queste frangie di incontro dei popoli, in queste zone bilingui, che lo internazionalismo proletario deve fare le sue prove, rifiutando le bandiere di tutte le patrie per quella unica e rossa della rivoluzione sociale.

IL "CASO" VIDALI IL NAZIONALCOMUNISMO NON È MORTO CON STALIN

Ripubblicando su questo numero del "Lavoratore Comunista" la recensione apparsa in P.Com. al libro di Vidali sul XX° Congresso, non intendiamo soltanto presentare un po' più davvicino ai lettori la figura del cocodrillo oggi lagrimante su crimini di cui è stato fedele esecutore. Costui non ha neppure il coraggio di rivendicare il proprio ruolo di boja controrivoluzionario, come nel passato, quando poteva costruirsi la propria leggenda di eroe stalinista sui corpi dei compagni assassinati in Russia, in Spagna e - "capolavoro" supremo - con l'assassinio di Trockij.

Oggi, la carogna Vidali non serve alla politica "aperturistica" del PCI in senso europeista e nazional-comunista: affondata ogni vestigia di internazionalismo, il PCI è venuto maturando con gli anni la sua "via nazionale" di inserimento organico nel sistema capitalista occidentale. Lo stalinismo è messo in soffitta, o almeno così pare; oggi si gioca su altri scacchieri.

Ma, ai confini tra mondo occidentale e "democrazie popolari", in particolare ai nostri confini tra Italia e Jugoslavia, il caso Vidali è qualcosa di più che il ritorno di fiamma di un criminale stalinista "pentito". Qui, nell'incognita del dopo-Tito, una posizione falsamente di "ripensamento" sullo stalinismo che, contemporaneamente però, rivendica la giustezza della lotta del '48 per "spezzare le reni" alla Jugoslavia, colpevole di eresia antistaliniana, può rappresentare il segno di quelli che potranno essere le prossime svolte dei nazional-comunisti locali. Se nel '55 Kruscev è andato alla Canossa belgradese, se oggi a Belgrado ci va Berlinguer (forse per concordare le mosse "comuni" contro pericolose velleità espansionistiche del "compagno" russo), Vidali persiste nel suo odio antijugoslavo.

Cosa succederà al momento della resa dei conti?

Una cosa è certa: nessuno di questi signori scenderà sul terreno di classe, dell'affratellamento dei proletari italiani e slavi contro il comune nemico di classe, interno ed esterno; ognuno di lor signori farà la sua "real-politik" in funzione del proprio modello nazional-comunista, mandando per essi allo sbaraglio i proletari.

Il "Komunist" di Belgrado ha duramente attaccato (con un articolo ripreso dal "Primorski Dnevnik" del 1° febbraio) l'anti-titismo di Vidali, ma non può farlo in nome di un programma classista, e vanamente parla di una politica di fratellanza tra stati e partiti "fratelli", che è pura utopia, avendo essi rinnegato ogni posizione di internazionalismo.

Sul n° 8 (febbraio '75) di "Confronto", respingendo le "pesanti insinuazioni" del "Kom.", C. Tonel - a nome del cocodrillo sacro - risponde che nel '48 hanno fatto bene gli jugoslavi a ribellarsi a Stalin e "anche noi a Trieste avevamo fatto bene a ribellarci a Tito". Evviva! Tra compagni, ecco l'ultima scoperta, ci si scanna con eguali ragione, e in nome di un egual internazionalismo "che nessuno potrà distorcere o scalfire" (neppure le reciproche cannonate!)

Sono i sintomi di quello che sarà "l'internazionalismo" all'opera nei momenti in cui occorrerà affrontare con decisione i nodi di classe che si presenteranno, in conseguenza delle rotture nella politica internazionale, nella nostra stessa regione.

Nè Breznev nè Berlinguer, nè Tito nè Vidali lanceranno il grido di Marx: "Proletari di tutti i paesi, unitevi!".

Tutti grideranno: "Proletari, scannatevi per le bandiere del 'vostro socialismo nazionale'!".

I compagni, dell'una e dell'altra "frontiera" siano pronti a tirare sin d'ora le debite conclusioni, prima che sia troppo tardi!

Gli appunti di un coccodrillo

Che sapore hanno le lacrime di un coccodrillo piangente sulla violazione di una "legalità socialista" che è servita a riempirgli la pancia a colazione, pranzo e cena? Chi avesse curiosità di saperlo, si legga il diario di V. Vidali relativo allo "storico" congresso della svolta antistalinista. Chi sia Vidali e quale sia stato il suo ruolo nella persecuzione di tanti militanti comunisti in Spagna ed in Messico, sino al tentativo di "liquidare" nella maniera più sbrigativa la « questione Trotsky », abbiamo già avuto modo di rilevare su queste pagine (cfr. I « canì sanguinari » e le loro palci (« Lotta Continua » e Vidali), in « P.C. », 1973, n. 18). Nel secondo dopoguerra, Vidali ha trovato un nuovo momento magico al momento della rottura tra Jugoslavia e Cominform, quando non si è sognato di tirarsi indietro rispetto ai metodi più apertamente stalinisti infangando la già gloriosa testata del triestino *Lavoratore* col farne lo strumento di attacco agli eretici di Belgrado a suon di accuse del tipo "banditismo", "tifofascismo", "nazismo mascherato" e via dicendo. Il tutto per salvare l'immagine purissima della « patria del socialismo », opponendo nazionalismo russo imperialista ad altro nazionalismo. Ciò è costato al movimento operaio triestino, e giuliano in genere, il più duro colpo della sua storia, portando la spaccatura nei migliori quadri proletari di fabbrica, dall'Arsenale triestino all'Italcantieri monfalconese. Effetti di uno stalinismo del quale Vidali è stato sempre servo fedele!

Poi cominciano le prime delusioni. Nel '55 Kruscev va a Belgrado a rapacificarsi con l'ex nemico, cui offre, su un piatto d'oro, le più ampie riparazioni morali. Vidali protesta sul *Lavoratore* per la « grossolana autocritica ». L'anno dopo, il XX Congresso. Vidali fa parte della delegazione italiana, anzi... del P.C. del Territorio Libero di Trieste (una via "territoriale" al socialismo) e, a sentirlo ora in questo suo libricolo, tiene un diario dei lavori. Scorniamo alcuni fogli di questo diario, seguendo l'antipasto che ce ne offre *Panorama* (n. del 26-9-74).

14 febbraio. Appare, alla ribalta Kruscev. « Chi lo conosceva? È una novità. Ho sentito per la prima volta il suo nome quando al XIX Congresso, Stalin vivente, ha fatto il rapporto sui problemi organizzativi. Allora parlò di direzione collettiva, di democrazia interna, di centralismo democratico [e di piccozze, fucilazioni e torture "democratiche" no?], di critica e autocritica e Stalin applaudiva il suo pupillo ». Quindi: tutto a posto, nessuna revisione da fare, sembrerebbe, tanto più che « senza Stalin, probabilmente, oggi qui non ci sarebbe Kruscev »; il che è vero, nel senso che l'antistalinismo da salumieri dei dirigenti krusceviani è la filiazione diretta della costruzione "eroica" del capitalismo in Russia da parte dello stalinismo.

Al Congresso si comincia a parlare, tra le quinte, dei delitti « del tempo di Stalin », senza mettere ancora in avanscena il nome del capo-boia.

Quanti morti, conteggia Vidali, anche tra coloro con cui s'era così bene lavorato assieme (« tutta brava gente, meravigliosi compagni »): « Alcuni sono ritornati, ma ormai sono dei rottami: le accuse, le sofferenze hanno spezzato il loro fisico; ridono quando vorrebbero piangere e piangono quando vorrebbero ridere; il loro organismo è ridotto a un groviglio informe di nervi ». Vidali, naturalmente, non ne sapeva niente, lui, così lilliale, così « centralista democratico » alla lettera, ma, per l'occasione, riesce a rinfrescarsi la memoria per un rapido calcolo: « trentotto persone di cui sono stato amico, che non sono ritornate. Tutte morte e... riabilitate ». Ma è atroce!, esclama il fedele stalinista; abituato a "eseguire" le direttive (e che direttive!, vero Vidali? Spagna, Messico...), sicuro che per i morti voluti dalla Patria del Socialismo non ci sarebbero state riabilitazioni. Ed ora... Ora che alla tribuna del Congresso si parla male di Stalin, ecco che dei delegati non fanno una piega: « battono le mani con entusiasmo anche alcuni intorno a me che hanno dormito durante tutto il discorso » (ma non sarà, per caso, anche questo il frutto maturo dell'educazione "bolsevicca" stalinista a scala internazionale, che del P.C. ha fatto i semplici esecutori delle direttive moscovite? I servi, si sa, applaudono sempre il padrone e, se questo cambia, anche più calorosamente.)

15 febbraio. Una ventata d'aria pura: parlano i cinesi, e « i cinesi sono simpatici proprio perché dicono sempre quello che pensano », ed inoltre « Mao è saggio, onesto, modesto; ha molte delle caratteristiche di Lenin », e, se non proprio di Lenin, perlomeno di Stalin. Ciò non impedirà a Vidali di non esternare la propria simpatia quando i cinesi romperanno le scatole in seno alle riunioni mondiali del PC e persino alla tribuna del Congresso del PCI. Memore di come spariscono gli incomodi (anche per esperienza diretta), Vidali starà zitto, pur se, in Italia, non è in gioco la Siberia o il muro, ma una pura e semplice destituzione da membro del C.C. Parlerà, parlerà, dirà, sì, « tutta la verità e nient'altro che la verità » (classica formula dei falsi testimoni), ma nel '74, sul punto di concludere la propria carriera politica, in procinto di lasciare in extremis un'onorata esistenza di controrivoluzionario con una repentina "conversione" per riconsegnarsi vergine alle nuove generazioni rivoluzionarie, che tanto una « Lotta Continua » pronta ad accoglierlo nel seno di Santa Madre Chiesa "comunista" ci sarà sempre.

19 settembre. Gli italiani decidono di parlare con Kruscev del Cominform. « È un organismo che non funziona, quasi inesistente », lamenta Vidali, senza — a quanto pare — fare un bilancio dell'affossamento del Cominform e del varo successivo del Cominform come esplicita, sin nella forma, *longa manus* stalinista sul movimento "comunista" mondiale. Sarà accontentato: il Cominform non funziona? E muoia il Cominform! In re-

gime di « vie nazionali » ognuno potrà camminare sulle sue gambe, Mao in Cina, Thorez in Francia, Vidali a Trieste e dintorni.

Incontro-lampo con Palmiro. « Ma credi veramente che si fermeranno a questo per la questione Stalin? [...] Me ne vado poco convinto. Faranno come con Tito; andranno fino in fondo, senza tener conto delle conseguenze. Speriamo che almeno prima di partire da qui ci chiamino; ci comunichino le loro intenzioni! ». È evidente: se si dovrà tornare in Italia a dirigere dei compagni che bisognerà pur in qualche modo imbonire, sarà pur necessario esser preparati ad eseguire bene le "svolte" commissionate da Mosca. E invece, questi padroni incoscienti non tengono conto delle conseguenze. Non è atroce?

21 febbraio. L'amaro calice sta per esser bevuto sino alla feccia. « Mi si dice ora che la lotta contro i trotskisti, contro i bukhariani e contro i nazionalisti borghesi [notato *l'esprit de finesse* che delle tre cose fa un tutt'uno? Cocktail à la Staline, non c'è dubbio] era giusta *malgrado tutto* » [sanno, i militanti del PCI, che cosa si nasconde di sofferenze e di sangue dietro questo « malgrado tutto »? malgrado assassini, torture, distruzione spietata d'ogni radice rivoluzionaria?]. « Comincio ad avere i miei dubbi anche su questo. Era proprio necessario ricorrere alla morte per risolvere questi problemi? Non sarebbe stato possibile agire come ai tempi di Lenin? *Discutere?* ». Veramente, Tovarisc Vidali, la differenza non sta precisamente lì: al tempo di Lenin (oltre a discutere tra compagni e da compagni) si usavano anche i metodi deprecati dalla morale borghese (che prima uccide, poi discetta sulla « sacralità della vita »), della violenza e del terrorismo, solo che — è la solita "inezia" — la violenza era diretta *contro i nemici del comunismo*: Vidali ci viene a dire che quasi quasi era meglio discutere col kulak e, perché no?, persino con Trotsky? In omaggio al "diritto"? Sentitelo, il novello Beccaria: « Non sarebbe meglio abolire la pena di morte? Se fosse stata abolita, molti compagni sarebbero ancora vivi, potrebbero ritornare al lavoro, essere al posto di altri, e si potrebbe avere maggiore fiducia nell'avvenire ». Che bello! Trotsky seduto al XX Congresso accanto a Kruscev, Zinoviev accanto a Molotov, tutti "al lavoro", tutti fiduciosi nell'avvenire. Si sarebbe salvato il diritto, e risparmiata tanta fatica, tanti bossoli, a tanti fedeli compagni, vero, "Carlos" Vidali?

22 febbraio: altro grido dal cuore contro « il cinismo, la spregiudicatezza illimitata, il machiavellismo più raffinato, l'ipocrisia ». Dove si va? « Ora si riabilitano i morti e si condanna il morto. Domani si riesalterà il morto e si toglierà la riabilitazione agli stramorti? *Non c'è più nulla di sacro?* ».

Vidali si è perfino accorto di un atteggiamento « ostile, riservato, diffidente » verso di lui da parte dei neopadroni del Cremlino. Ciò, conclude, è probabilmente « dovuto al fatto che

mi ritengono troppo imbecille». A costo di passare per "krusceviani", siamo tentati di dar ragione a Mosca, almeno su questo punto. Da quando in qua si è visto un boia commemorare le sue vittime? Dopo esser stato per anni (e quali anni!) il fedele esecutore degli ordini di Mosca, quando si è trattato di *schiacciare moralmente e fisicamente la linea comunista* nel Comintern, Vidali vorrebbe ora presentarsi in veste di mammoletta ingenua, "sedotta e bidonata" da cinici mestatori?

Ma una fauna particolare di "ingenui" cui un Vidali qualsivoglia può sempre darla a bere esiste, ed è la fauna — disponibile per comando — dei recensori borghesi. Quanta commossa attenzione attorno al libriccino di Vidali da parte dell'intelligenza "libertaria", "laica", "progressista"! Ha cominciato *Panorama*. Ha proseguito poi *l'Espresso* (13-10-'74), con una nota di Leo Valiani, che trova il diario di Vidali «una testimonianza, quanto mai patetica». E' infatti, nel linguaggio della somarocrazia, "patetico" lo spettacolo di un fedelissimo stalinista che prima si addolora per la demolizione del mito di Stalin, «poi deve convenire che le rivelazioni che si vanno facendo sono vere»: poi — naturalmente —, perché prima non ne sapeva nulla! Semmai un appunto Valiani si sente di muovere a Vidali, è che «fra i nomi degli scomparsi egli abbia dimenticato di ricordare quello dell'eroico operaio comunista triestino Luigi Calligaris». Senza ironia, supponiamo. Ma la "dimenticanza" sul caso Calligaris, eroico militante fedele alla linea della Sinistra, assassinato a Mosca, è occasionale? Perché, se di fronte a imprecisati crimini di Stalin si può fingere "sorpresa" e "indignazione" postume, non è possibile barare su crimini di cui ci si è fatti coscientemente complici. La denuncia del caso Calligaris, per strappare questo militante all'assassinio moscovita, era stata fatta, a suo tempo, pubblicamente (si veda: *Et voici le cas Calligaris*, in «Bilan», n. 21, luglio-agosto 1935), mentre l'organo del PCI all'estero, «Difesa», opponeva che Calligaris era stato "volontariamente" inviato in "punizione" in Siberia per pentirsi dei suoi "errori controrivoluzionari", meglio ancora: che gli si sarebbe «offerta la possibilità di lasciare la Russia e lui avrebbe rifiutato, preferendo restare in Siberia, nel Paese in cui si costruisce il socialismo». Invano denunciavamo i metodi, perfettamente fascisti, per cui gli assassini si spiegano come "volontarie" autopunizioni, volontari "suicidi". Da Togliatti a Vidali, tutti coloro che, nel PCI, hanno avuto delle responsabilità, portano il peso di questo assassinio fra i tanti commessi dallo stalinismo! Ed ora Valiani si viene a dolere in un'olimpica recensione che uno dei boia si sia dimenticato di commemorare una delle sue vittime! Tutto questo, diciamo chiaramente, fa schifo. L'opportunismo di oggi non è per nulla mutato da quello di ieri, e se oggi si veste di rispettabilità (borghese) non fa che proseguire (molto utilmente, a quanto sembra dalle messi raccolte fra i consoci borghesi) la linea del passato, allorché, perlomeno, aveva il coraggio di rivendicare i propri delitti quali momenti di costruzione del socialismo! Sentite quest'altro passo:

«La spiegazione che Vidali dà dei crimini che appartengono già al passato [...] è quella stessa che Trotsky formulava sin dal 1923. Un apparato burocratico s'è sovrapposto allo Stato sovietico, al partito, ai sindacati. Eppur Vidali approva nell'insieme, anche oggi, la politica di Stalin». Quante preziose parole: Vidali trotskista (proprio lui!) e stalinista insieme. Qual è la politica specifica di Stalin che Vidali approva ancor oggi "nell'insieme"? Se Valiani potesse fare un'analisi del problema, scoprirebbe che si tratta, semmai, della stessa politica di fondo degli "antistalinisti" attuali, e che il minimo comun denominatore presunto con un Trotsky è pura fantasticheria, offensiva per gli autentici comunisti, dal momento che nella sua critica (persino nei suoi aspetti più discutibili) il grande Leone difende la prospettiva del socialismo contro la reazione staliniana, mentre un Vidali, caso mai, e a posteriori, può permettersi, al più, di avere dei dubbi sui «metodi di gestione» della politica stalinista.

Un'ennesima grave forma di appoggio alla mistificazione vidaliana da parte borghese-illuminata si ha nello sperperato elogio del libro di U. Alfasio Grimaldi su *Il Giorno* del 16 ottobre, in cui, dopo aver esaltate le doti "umane" del diario, si finisce per presentarlo come un attacco "da sinistra" al burocratismo del PCI, e ci si chiede come quest'ultimo reagirà all'offesa. Sarebbe poca cosa se un'enormità del genere fosse limitata a quei settori "laici" che hanno sempre criticato il PCI da posizioni, semmai, di destra, nel senso di una difesa ad oltranza dei "valori" del regime borghese; il guaio grosso è che "sviste" di questo tipo sono diventate, da qualche tempo in qua, pane quotidiano delle formazioni "ultrasinistre" maggioritarie, in particolare degli scrittori dirigenti di «Lotta Continua».

(come già abbiamo denunciato a suo tempo), ma anche di «Avanguardia Operaia» e «Manifesto-PDUP» (si veda tutta la *bagarre* pubblicitaria intorno a Secchia, altro riverniciato rudere dello stalinismo presentato in veste neo-rivoluzionaria!). E' questa una manifestazione eloquente della non infondatezza dei nostri moniti sulla natura tuttora stalinista della linea portante di queste formazioni a scala di dirigenti. Non è un dato trascurabile che, in quest'ultimi tempi, si sia andata formando un'editoria neo-stalinista vagheggiante né più né meno un PCI "duro" agli anni Trenta quale modello di partito rivoluzionario (oltre il Vangelista in questione, La Pietra, De Donato, Bertani, Mazzotta...); che, intorno a quest'editoria, si sia creata una cerchia di vecchie mummie staliniste in cerca di un nuovo lancio (Secchia, Vidali, Terracini... chi sarà il prossimo?); che questa manovra ad ampio raggio trovi la più benevola accoglienza presso gli "ultrasinistri" della Triplice (AO-LC-PDUP); che dietro a questa manovra ci sia, più o meno diretta, una mano "esterna" pronta, all'occorrenza, a giocare la carta della scissione nel PCI in nome di una «linea rivoluzionaria» cominformista, legata agli interessi diretti di qualche nuova o vecchia «patria del socialismo».

Dietro il «caso Vidali» c'è un po' tutto questo sottofondo, che per ora resta ancora nell'ombra. Noi ci riproiettiamo di tornarci sopra in maniera dettagliata per portare il nostro contributo a un'opera di chiarificazione che più che mai si rivela drammaticamente necessaria.

da:
"IL PROGRAMMA COMUNISTA" - 28.11.'74



"Lotta dura senza paura col sindacato della Questura...!"

La questione dell'ordine pubblico e della democratizzazione delle forze di P.S. è stata trattata a livello nazionale da governo, partiti politici e sindacati (si veda il recente "vertice" sull'ordine pubblico). Tutta la stampa ha messo in risalto, a questo proposito, il movimento all'interno della P.S. per la costituzione di un vero e proprio "sindacato di polizia".

Quello dell'"ordine pubblico" è certamente diventato un grosso problema per la borghesia, non tanto -è ovvio!- per la "criminalità dilagante", quanto per la cosiddetta "violenza politica" che intende sovvertire le istituzioni (quindi: "violenza rossa" che le istituzioni borghesi si sono sempre sempre facilmente prestate a farsi violentare dalle forze nere!).

Le richieste dei poliziotti "avanzati" sono: la smilitarizzazione del corpo, un orario di servizio "decente" ed altri problemi parziali, ma soprattutto un bel sindacato per equiparare gli sbirri agli altri lavoratori ed impedirne lo sfruttamento. I sindacati e quasi tutti i partiti politici parlamentari sostengono queste rivendicazioni, alimentando l'idea di uno stato al di sopra delle parti, cioè delle classi, interessato solo ad amministrare la giustizia. Il governo ha già nominato una commissione per esaminare il problema ed è disposto ad accettare tutte le richieste che mirano alla ristrutturazione del corpo, salvo la costituzione del sindacato: ma non è detto che non possa accettare anche questa "rivendicazione" (in Francia, ad es. il sindacato di polizia non crea difficoltà al mantenimento dell'ordine pubblico borghese, anzi..)

E' in questo contesto che si colloca la "brillante" tattica degli extraparlamentari della Triplice che sostengono: al governo non fa comodo un sindacato di P.S. quindi se favoriamo la sua costituzione e la democratizzazione delle istituzioni, creando delle "contraddizioni" nell'ambito della borghesia, arriveremo a rompere

gli attuali equilibri statali.

Dicono i riformisti: la polizia deve prevenire (non reprimere) il crimine, deve combattere i fascisti e non ostacolare le rivendicazioni dei lavoratori. Non si dice però che la criminalità è il prodotto di questa società antisociale e che, quanto al fascismo, esso altro non è se non uno strumento di conservazione e rafforzamento del presente stato capitalista! La macchina repressiva dello stato -questa è la verità!- non è composta solo da poliziotti e magistrati e dai fascisti, ma dagli stessi partiti e sindacati "operai" che sin d'ora lavorano per il disarmo FISICO E MORALE della classe!

Il 7 marzo scorso, all'Università di Trieste, è stata convocata da un "Comitato di solidarietà per la costituzione del sindacato di FS" un'assemblea generale per appoggiare alcuni poliziotti studenti presso l'Università e le scuole medie che lavoravano per la costituzione del sindacato e trasferiti in altre località per "esigenze di servizio". L'assemblea è stata, sia da parte dei partiti parlamentari e dei sindacati che dei gruppi, una carrellata di interventi in difesa delle istituzioni e... della "costituzione voluta dal popolo". La polizia, si è detto, non deve essere uno strumento a servizio esclusivo della re-

(segue) →

(segue Sindacato di polizia)

repressione antioperaia, antistudentesca ed antipopolare -questa la preghiera di tutti. "Noi vogliamo essere a fianco del movimento operaio e democratico, siamo cittadini, padri di famiglia, non abbiamo grilli per la testa, siamo anche noi per il rispetto della Costituzione", replicano i poliziotti. L'assemblea si chiude con una mozione di solidarietà da presentarsi ad un'assemblea regionale in detta da CGIL-CISL-UIL a sostegno del Sindacato di polizia, poi svoltasi a Trieste il 9 marzo.

E i gruppi? Se qualche anno fa essi si configuravano ancora come una tendenza di opposizione all'opportunismo, allo stato ed alle istituzioni borghesi, oggi "hanno messo giudizio" (ieri scrivevano -col loro tipico fare becero PS=SS; domani scriveranno PS = CGIL CISL-UIL, per la maggior gloria della democrazia!). Nessuno degli extraparlamentari si è dissociato dal discorso opportunistico sul sindacato-poliziotti. Credono forse che, grazie a sindacati, FCI e super-rivoluzionari per loro, lo Stato cambierà natura e, di fronte alle masse operaie in azione per il loro programma di classe, metteranno "i fiori nei loro cannoni"? Credono che sarà magari una polizia (od un esercito) "progressista" con tanto di imprimatur borghese a difenderci dal fascismo e ad instaurarci, magari, il socialismo? Costoro non si rendono conto che tutto il chiasso "democratico" intorno ad Esercito e polizia rientra in una logica di cogestione della macchina statale, consona all'opportunismo, che vi lega le masse operaie, ma SUICIDA per la classe! Essi si difendono affermando che si tratta di "conquistare nuovi spazi", ma non si avvedono che tali spazi sono condizionati alla generale situazione di debolezza del movimento operaio, costretto

a "battersi" per cause non sue e in maniera funzionale al mantenimento (ed anzi potenziamento) dell'ordine borghese. Ci si batte per questo ordine? Ebbene, ci auguriamo che il proletariato non debba, come mille altre volte, assaggiarlo sulla propria pelle per constatare come -in ogni regime borghese- il cosiddetto ordine consista nel più spietato dominio di classe.

IN TEMA DI ESERCITO

... e di infantilismi

Così risponde l'on. Mario Lizzero sul n° 6 di "Confronto" (dic. '74) ad un soldato che ingenuamente protesta contro l'atteggiamento lassista del Partitone verso l'Esercito ("queste cose le scrivo perchè sto facendo il servizio di leva e non è che sia un esaltato o un accanito antimilitarista; sono solo un prigioniero, che vede il suo avvocato dare ragione agli accusatori"): "E' una lettera di insulti per le Forze Armate, priva di qualsiasi dimostrazione e giustificazione ... Le Forze Armate non sono una "infame istituzione" e il PCI non vuole affatto combattere contro (di esse) ... Il PCI sa quanto le istituzioni militari siano importanti (!!! per chi? per la borghesia certamente!), considerando, come considera, l'antimilitarismo una malattia infantile del movimento operaio". Certo: meglio i bollettini dell'ANA che gli "infantilismi" di Marx e Lenin; meglio i morti "gloriosi" per la patria che gli "esaltati" caduti per la rivoluzione sociale; meglio un'istituzione così importante come le FF.AA. che (orrore!) ... la sovversione! Ci mancano solo i "colli fatali" da difendere contro le "orde barbariche" e saremo finalmente nel socialismo maturato.



IN TEMA DI SOLIDARIETA'

IN QUESTI ULTIMI TEMPI, CI SIAMO TROVATI PIU' VOLTE A DOVER ESPRIMERE LA NOSTRA SOLIDARIETA' DI CLASSE CON COMPAGNI COLPITI DALLA REPRESSIONE: COSI' NEL CASO DEGLI ANARCHICI DEL GRUPPO GERMINAL DI TRIESTE, PERSEGUITI (O PERSEQUITATI?) PER LE LORO CHIARE POSIZIONI SULLA STRAGE DI STATO; COSI' CON I MILITARI ARRESTATI A CIVIDALE, PALMANOVA, PURGESSIMO PER LA LORO AZIONE DI DIFESA DEGLI INTERESSI PROLETARI IMMEDIATI NELL'ESERCITO. CHIARIAMO SUBITO ALCUNE COSE:

1°) LA SOLIDARIETA' NON E' PER I MILITANTI COMUNISTI UNA VUOTA FAROLA di carattere moralistico, ma un impegno di battaglia per la salvaguardia degli interessi generali del MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO;

2°) Proprio perché i termini di movimento rivoluzionario e di Partito rivoluzionario non coincidono meccanicamente, i comunisti sanno affrontare il problema della solidarietà senza alcuna ombra di settarismo isolazionista;

3°) La creazione di un ampio fronte di solidarietà dal basso con tutti coloro che vengono colpiti dalla repressione borghese non comporta una attenuazione dei compiti autonomi di CRITICA TEORICA ED AGITAZIONE DI PARTITO;

4°) E' proprio invece del neopopulismo dei cosiddetti "extraparlamentari" confondere i due piani ed i rispettivi compiti: è per questo che deliberatamente essi si sono sempre opposti ad ogni "coinvolgimento" dei "setтари bordighisti" in azioni di solidarietà, anche se ciò comporta minori capacità d'azione del fronte di solidarietà.

E' veramente penoso constatare che a Trieste, durante la manifestazione in favore degli anarchici, i vari LC si sono "scandalizzati" della nostra presenza e preannunziavano una protesta... formale?, verso gli organizzatori del "Germinal" per questo; a Cividale, gli extra hanno in vano corteggiato il PCI per averlo con loro, disponendosi ad ogni trasazione di principio, ma guai ad anche solo accennare ad una presenza nostra. Nel primo caso dobbiamo davvero render merito agli anarchici

triestini per aver risposto picche alle richieste di preclusione avanzate dai gruppi e per aver impartito ad alcuni di essi, come LC, delle utili lezioni... marxiste sulla natura dello Stato borghese "demo-resistenziale"!!!

Il risvolto chiaramente contro rivoluzionario di questo atteggiamento si è potuto, d'altronde, ben notare a Venezia, dove LC-AO-PDUP (e, con qualche "distinguo" ipocrita, la IV^a Int.) hanno solidarizzato di fatto con la vile aggressione squadrista del PCI contro elementi di Lotta Comunista, accusata di "non stare al gioco" demo-resistenziale (e diciamo questo senza togliere un grammo alla nostra critica dello spirito di setta, "ultraorganizzativista" in senso forsennatamente attivistico, di questo gruppo).

SOLIDARIETA': COME E CON CHI?
NOI ABBIAMO DATO LA NOSTRA CHIARA RISPOSTA. AGLI ALTRI LA PAROLA ED I FATTI!

=====

SCRIVETE A:

"IL LAVORATORE COMUNISTA" -Stretta Matteotti, 6 - Cividale (UD.)

Supplemento a:

"IL PROGRAMMA COMUNISTA" n° 8,
18 aprile 1975. Reg. Trib. Milano,
2839/'53-189/'68. Dir. Resp.
G. COPPI.

St. in proprio nella Sede di Udine,
Via A. Lazzaro Moro, 59.